

Il vicepresidente statunitense da ieri sera è a Roma: incontrerà Ciampi, Berlusconi e il Papa

## «L'Europa sia pronta a usare la forza»

Il richiamo di Cheney. Powell: non sappiamo se Bagdad celava armi proibite

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

**DAVOS** — Dick Cheney è un uomo che non viaggia molto. Quando lo fa, perciò, punta a massimizzare l'effetto. Ieri, in cima al mondo — al summit della «classe globale» in corso sulle Alpi svizzere, tra le nevi di Davos — il vicepresidente americano ha confermato la regola. Era la prima tappa del suo viaggio europeo — che in serata lo ha poi portato a Roma dove vedrà il presidente Ciampi, il premier Berlusconi e il Papa — e ha subito invitato l'Europa a cooperare con gli Usa per portare la pace in Medio Oriente.

Un discorso aperto, non da falco, soprattutto nella forma, davanti a capi di governo, ministri, capitani d'azienda, economisti, intellettuali. Nei contenuti, però, Cheney ha proceduto come uno spazzaneve per sgombrare la strada da qualsiasi dubbio sulla politica estera degli Stati Uniti: ha riaffermato la strategia globale di Washington, ha elencato i successi che grazie a essa stanno maturando, ha richiamato gli europei alla necessità di usare la forza quando la diplomazia non è sufficiente.

E ha ribadito che senza «sicurezza», cioè senza una lotta feroce al terrorismo, non può crescere la prosperità del mondo: l'esatto contrario di quanto aveva sostenuto

I popoli civilizzati devono fare il possibile per sconfiggere il terrorismo e bloccare le armi di sterminio

il giorno prima, sempre a Davos, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, secondo il quale la lotta al terrorismo rischia di distrarre dalla lotta per lo sviluppo e contro la povertà.

«Gli eventi più recenti — ha detto Cheney — offrono ragioni per essere ottimisti». E ha elencato la cattura di Saddam Hussein, la nuova Costituzione democratica in Afghanistan, la Libia di Gheddafi che rinuncia ai programmi di sviluppo delle armi di distruzione di massa, i colloqui di pace sul Kashmir avviati tra Pakistan e India, il ritorno di una robusta crescita economica negli Stati Uniti e in Asia. Sulla base di questi successi, ha rivendicato la giustezza della scelta dell'amministrazione Bush di condurre una guerra senza quartiere al terrorismo e ai cosiddetti Stati



SALUTO Cheney e la moglie Lynne a Roma (Schiavella/Ansa)

canaglia prima in Afghanistan e poi in Iraq. E l'ha paragonata a «una delle grandi vittorie nella storia dell'umanità, quella contro le dittature in Europa 60 anni fa».

Cheney ha promesso una lotta ideologica contro il terrorismo «alla fonte», cioè favorendo l'espansione della democrazia nel mondo. E qui ha citato come fatti positivi le riforme fatte in questa direzione negli ultimi tempi in Marocco, Giordania, Bahrein, Egitto, Arabia Saudita, oltre

a quelle, «le più grandi», in Afghanistan e Iraq. «I governanti dell'Iran devono ora seguire questi esempi», ha poi scandito.

Nel suo discorso al World Economic Forum, Cheney si è spesso rivolto agli europei. Polemico: «Le nazioni tradiscono i loro popoli se abbandonano gli ideali sui quali si fondano». Ma anche rassicurante: gli Stati Uniti «vogliono un'Europa la più forte possibile», vogliono condividere con essa il peso della Na-

Qualora la diplomazia fallisca dobbiamo essere pronti a far fronte alle nostre responsabilità e all'uso della forza

to e le chiedono di non essere timida «nel darsi la potenza e l'influenza militare che i suoi popoli meritano».

Cheney ha poi chiarito che una strategia del genere è vincente solo se «si è pronti, come ultima istanza, a usare la forza». E ha portato l'esempio della svolta libica: la diplomazia silenziosa ha funzionato perché era sostenuta dal fatto che, dopo il crollo di Saddam, Gheddafi sa che gli americani «quello che dicono fanno»; e anche perché è stata rafforzata dai servizi segreti tedeschi e italiani che hanno intercettato e bloccato una nave con un carico potenzialmente destinato al programma nucleare della Libia (a Taranto).

La strategia di politica estera americana così come la formula Cheney non fa insomma alcun passo indietro. E non si

lascia nemmeno influenzare dal fatto che ormai, anche nell'amministrazione Bush, molti non siano affatto sicuri che in Iraq ci fossero armi di distruzione di massa. Ieri, per esempio, il segretario di Stato americano Colin Powell ha ammesso che «ancora non sappiamo» se l'Iraq ne avesse: un passo indietro rispetto alle certezze espresse dallo stesso Powell all'Onu prima della guerra. Ma nell'impianto del discorso di Cheney questi sono dettagli.

Alla fine, applausi da molti ma non da tutti: mai, per esempio, dal ministro dell'Economia francese Francis Mer e dall'economista Premio Nobel Joseph Stiglitz. E qualche risposta soft a domande aggressive della platea. Una, per smentire l'ex segretario al Tesoro Paul O'Neill, che sosteneva che Cheney fosse disinteressato al deficit pubblico Usa: «Non è vero, ma credo che sia gestibile». Un'altra per assicurare che i presunti terroristi detenuti a Guantanamo sono per lo più stati catturati in battaglia o sono criminali acclarati pronti a colpire i cittadini americani e, comunque, sono trattati con attenzione e visitati periodicamente dalla Croce Rossa. E un'ultima per giurare che gli Stati Uniti non vedono se stessi come un impero e non lo sono.

Daniilo Taino

SENZA TREGUA



NEL MIRINO Soldati americani sorreggono un civile iracheno ferito (Guttenfelder/Ap)

## Giorno di bombe, nove morti in Iraq

**BAGDAD** — Altri nove morti in Iraq: 5 soldati americani e 4 iracheni. E' il bilancio dei tre attacchi compiuti ieri nel «triangolo Sunnita» dalla guerriglia legata al vecchio regime. A Khaldiya, 110 chilometri a ovest di Bagdad, un veicolo con un kamikaze a bordo si è lanciato contro un checkpoint Usa nei pressi del ponte sull'Eufrate. Un gipone Humvee ha cercato di bloccare il fuoristrada: l'esplosione ha ucciso 3 militari ferendone sei. Almeno otto iracheni (sei donne) sono rimasti feriti per lo scoppio. Poche ore

prima, a Falluja, due militari della 52esima Divisione hanno perso la vita per una bomba fatta esplodere al lato della strada al passaggio del loro convoglio. Il terzo attacco a Samarra, 100 chilometri a nord di Bagdad: un pick-up imbottito di esplosivo è saltato in aria sfiorando un convoglio americano che stava entrando in una base della polizia e provocando l'inferno tra i civili: quattro morti e una quarantina di feriti (tra cui sette soldati Usa). Sale a 512 il numero dei caduti americani in Iraq in 310 giorni di guerra.